



*Checkpoints*

poesie di Luca Mazzocchi

ISBN 9788864389400

Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono 338.7676020

Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

Progetto grafico: Serafina – [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Non è stato possibile rintracciare i crediti dell'immagine di copertina

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di settembre 2021

Luca Mazzocchi

# CHECKPOINTS

poesie

ZONA

Contemporanea



2021



## Introduzione dell'autore

Quando, a distanza di un anno dall'inizio di quella che si sarebbe poi rivelata una tragedia per la mia città, Bergamo, mi sono ritrovato a rileggere (o rivedere?) le mie “fotografie letterarie” di quei tre mesi terribili di pandemia, ho pensato che sarebbe stato interessante il recupero di quel ristretto numero di “chorus” che ne hanno fissato su carta, come in un calco pompeiano, i giorni, le ore, le notti, le solitudini e, in misura privata e generale, le morti.

Attraverso la mia opera, che è un continuo divenire, mutare, fissare, sbracciarsi, una perenne biografia degli istanti, che ha i suoi precisi confini nello spazio e nel tempo della scrittura, entro cui nasce e sta, non venendo più modificata, ecco apparire una visione pura di quei giorni, non mediata dal tempo o dall'esperienza.

C'è la città, ovviamente, che diventa tutt'uno con chi la abita, dove il suo dolore e la sua solitudine, diventano quelli di noi che l'abitammo e l'abitiamo. La liberazione attonita della Natura, che si trova improvvisamente padrona delle strade, dei cieli, dei campi. C'è la lontananza, che da tipico archetipo poetico, diventa cruda realtà, tangibile e fisica. Un resoconto in tempo reale di un tempo di peste.

Tre movimenti, tre mesi, quasi tre stagioni: l'inizio e la sorpresa, il lungo marzo tiepido, ventoso e cupo, e l'aprile che allora più che mai, fu “il più crudele dei mesi”.

Venticinque “checkpoints”, come in quei giorni là, dove fermarsi e ripensarsi.

Ho voluto aggiungere due postille, due “chorus” successivi, staccati da quei giorni, dove vivono le immagini di una città che rinasce e il ricordo di una persona a me cara, scomparsa per la pandemia, proprio nel cuore di marzo.

Per “ridiventare gli uomini che eravamo / dieci minuti prima / di questo / improvviso / scomparire.”

A mio zio Lorenzo.

*Luca Mazzocchi*

“Non appena l’idea del Diluvio si fu placata,  
una lepre si fermò fra le lupinelle e le mobili campanule  
e disse la sua preghiera all’arcobaleno attraverso la tela del ragno”.

Arthur Rimbaud



FEBBRAIO



1.

Tutti stasera parlano di malattia  
li sento da qui  
attorno ai tavoli pieni di bicchieri  
nel fumo delle sigarette  
nelle gambe nude del venerdì sera  
che se ci fai caso  
fa caldo come in primavera  
e il bar è pieno  
la porta si apre e si chiude in continuazione

(si può tentare  
nella gonna più corta  
tutta l'ortodossia dell'amore)

fuori  
sotto il Campanone  
il cielo è calmo  
il solito lavatoio brulicante di stelle  
la pianura è dolce  
scuote i rami alla brezza  
come fa sempre  
sull'egoismo dei sentieri

mi piace la tua pelle

– dice una mano insicura –

qui siamo in collina  
c'è il castello  
ci sono le Mura  
qui siamo sicuri  
e m'innamoro  
sotto gli archi del Palazzo della Ragione

poco più in là  
le begonie che attendono  
la luce bianca  
della bella stagione.

2.

È il mondo che è asmatico amore  
ha il fiato breve dappertutto  
si prepara sulle esauste pianure  
e cosparge tutto d'uccelli  
con la loro piccola benedizione di ali.

Noi non possiamo che stare alla finestra  
mentre la luce si fa lunga  
giorno dopo giorno  
a intenerire le strade  
con le prime voci di primavera:

la terra non ci chiama più  
sorridente sola nei canali  
s'apre di radici  
e germoglia con noi lontani.

Si fa fonda così la distanza  
e dove  
nella piazza  
ti guardavo  
c'è il silenzio del sole  
sulle ganasce delle pietre.

Come si stringe il pioppeto  
come si fa scuro!

Come il lago  
batte e ribatte  
la sua timida risacca  
di vuote barchette!

3.

Quando è mezzanotte sempre  
e la città è vuota  
e fingono  
le luci  
una vita  
trattengo  
nell'acquoso buio che s'attraversa  
pesci veloci e scarlatti  
(le parole tue)  
che scivolano vivi  
fra i coralli dei mattoni  
e giocano con le code  
sulle cancellate a punta  
dei giardini  
e qui  
faccio silenzio  
per ascoltare ancora  
lo *swoosh*  
dell'aria che smuovono  
dell'acqua che precipita in me  
di te che mi parlavi con frasi basse  
del niente o di noi  
ma che adesso  
sul fondale deserto  
si scompongono in anemoni  
fiori sui relitti

fiori sui naufragi  
nell'esser soli  
pescecani  
impauriti e zitti.

4.

Non si ricostruisce più  
si aspetta  
la pianura è troppo malata  
anche per la primavera.

Dai bordi l'erba  
fa i fiori a caso  
le mosche stanno sui finestroni della scala B  
e desiderano il cielo  
come facciamo anche noi da qui.

In barba al silenzio  
coi sacchetti gialli della spesa  
tendono  
da semaforo a semaforo  
due o tre anziani  
ai loro portoni  
con fatica  
come se ci fosse la neve  
e la neve ormai  
non c'è più.

Io dovrei scrivere dell'amore  
ma l'amore  
è roba per i battenti delle finestre:

tira vento oggi  
e la poesia non ha tempo per ricordarti;

io stesso attendo  
la mossa del platano  
lungo la strada vuota.

MARZO



5.

Potrei anche starmene zitto  
smettere domani questo scrivere  
che qui le distanze  
si sono fatte bianchissime e ghiacciate  
e il silenzio matura fra gli alberi  
come un fogliame trasparente  
di pioggia desolata e incolta.

Dovrei – dimmi –  
sedermi sull’uscio della mia casa  
e non aspettare più nessuno?

Dovrei chiamare l’animale lontano  
che fruga col muso  
nella terra dura?

Non m’importa  
se marzo  
è consacrato al sole di gennaio  
e se si traccia in cielo  
l’esuberanza di un’unica stella  
e se su questa terra  
quello che ero non è più:

io non taccio e respiro  
e mi scuoto il sangue  
alla luce solitaria  
di questa tormentata pianura.

6.

Ho desiderio di tornare  
a semplici versi d'amore  
qualcosa come le foglie degli alberi a maggio  
qualcosa come lo spiovere dai tetti  
qualcosa che abbia un inizio e una fine  
e nel mezzo  
la gloria eccelsa  
del mare calmo sotto la luna.

Ho necessità dello spazio bianco fra le tue vene  
dove l'intimità scorre senza far baccano  
e dai tuoi grandi occhi tristi  
s'aprano così  
le cose della pelle più nascoste.

Ho bisogno di scrivere solo di te  
continuamente continuamente  
con una costanza metodica  
selvaggia psicotica:

che domani è tardi  
e tutta questa fasulla beatitudine  
si spegne in sirene e incendi.

La vita ha questa grande colpa:  
il togliermi le parole che amo  
a ogni giorno che resta.

7.

Questa poesia  
è il mio passo umano  
dentro la città vuota.

Cosa sia la speranza  
sulle tue gote rosse di vergogna  
io non lo so  
eppure sei donna che sa  
e dal vetro alle tue spalle  
mille volte è tramontato il sole.

E guarda  
da una serra all'altra  
tira un vento feroce  
è il buio  
è malasorte.

Mai saprai  
in quel rossore  
di una strofa fuggita  
nella sera qualunque;

come un uomo stanco  
sui cammini  
che non può camminare  
sulla solitudine dei catenacci  
che serrano le porte  
che ti guardano passare.

8.

Tu che mi segui dopo centinaia di anni  
(o così a me pare)  
e la strada è finita  
il glicine dimenticato  
e tutte le scale  
e mio padre  
e la primavera  
che invece torna ancora  
sopra la desolazione.

Che ci sia del corpo  
la radice ancora viva:  
i figli degli altri son cresciuti  
e di noi più nulla  
e del ricambio dolce della natura  
si muove la terra  
con una fatica nuova.

Ha ancora un suono di lamiera  
il cancello nei giorni del riposo  
e agli aeroplani risponde l'eco di un'ambulanza:

si è assottigliata la strada  
si è fatta lunga e illuminata.

Non sapresti riconoscermi  
e neppure io  
dentro questi viali  
sarei più lo stesso.

Ho una stanchezza deforme  
che mi ha curvato la bocca  
e il tuo bacio è da un altro tempo  
melograno maturo  
in cui affondo le dita del ricordo.

9.

*Checkpoints* e scatolame sugli scaffali  
la linea dura del cielo brucia  
le spine nere delle fabbriche in dispnea;

*checkpoints* sui fiumi  
mai così leggiadri di anatre e foglie  
l'erba rugge  
se ne frega  
sbuca dalla testa dei lombrichi  
e fa il suo dovere;

*checkpoints* e tu mi dici  
guarda il cielo  
è più profondo  
è più azzurro  
l'agonia delle montagne  
scaraventa la neve  
ai bordi dei miei occhi chiari;

*checkpoints* e i cani si parlano  
da canile a canile  
i palazzi sono incubatrici bianche  
e il disegno dei comignoli muore  
sotto la delizia delle campane;

*checkpoints* e s'avvita il tempo  
fino ai giorni dell'infanzia

i due meravigliosi cipressi  
e la voce di mio padre  
che dice che è ora  
di tornare a casa.

10.

Le mani sanno  
dell'agonia dell'attesa  
piccole madri alle finestre  
che attendono i figli tornare  
e del braccio sono lo scalmio  
dove ti deponi fra l'acqua e il cielo  
e il mio amare.

Tanto più  
in queste notti di silenzio  
di trasparenze antiche  
d'entrare e uscire d'astri  
come in una festa stellare

tanto più nel cercarti  
sul fondo asciutto  
del tuo bellissimo torrente  
a scavare.

Nell'impossibile destino di questo tempo  
le mani hanno nervi di fame  
le dita tolgono l'aria alla tua bocca:  
sono primizie di rondini  
nella circonferenza della primavera.

Le mani dimenticano proprio come gli occhi  
e l'audacia ne ha sfinite le nocche:

la carezza che manca  
è un campanile di pietra  
di pochi rintocchi.

11.

Sii gentile con l'ossido del nostro cuore  
calcola con precisione  
la distanza delle nostre labbra  
e dove la parola cade  
che sia germoglio  
per i giorni futuri.

Si candidi il marmo  
per la pioggia di primavera  
dove gli insetti rinascono  
fra i fiori di campo.

Sii gentile con l'ossido del nostro cuore!

La lontananza dei nostri corpi  
sia la misura del dolore  
sotto lo splendore del ciliegio in fiore.

Che da oggi le voci  
siano cose di stanze male arredate  
di vestiti sparigliati  
d'ambulanze lontane.

L'amore valga il doppio  
così come la tenerezza:  
che tutto sia festa  
dei nostri corpi  
gettati in faccia a questa morte.

12.

Tu che arrivi ogni sera da un mondo altro  
un luogo di porte accostate  
dove echeggia antico  
il battente con la bocca del leone:  
non conta ora  
la tua discrezione  
ti prego entra in questo luogo d'autunno  
ti prego fai esattamente un tragitto di semina  
fino all'ombra dell'albero  
dove riposo.

È promiscuo il dolore anche dove mi raggiungi:

guardami  
io sono felice e misero  
è il mio sangue che è sceso alle radici  
l'albero non darà più frutti.

Cosa vedi da questo mio cielo basso?

La lama della fabbrica ha reciso molte vite  
e noi cantiamo le nostre canzoni di pace.

Il tuo corpo è l'*hallelujah*  
che mi canti nel petto  
ma io sono stanco  
e alla tua carezza  
m'addormento.

13.

Delle domeniche non rimane nulla;

tutte le ossa delle mani sono fiorite  
piccoli uccelli becchettano fra l'erba nuova  
e si confà l'ora a ogni corpo che passa.

Non v'è dolcezza nell'allontanarsi  
né la sera per questo ritarda  
sulle luci azzurre dei nostri terrazzi.

Questo mondo è di terra umida  
si sbalza il sole al mattino  
si muove la pioggia  
sopra centinaia di case.

Ma qui di quei giorni  
neppure gli animali in amore  
o le lucciole a decine  
lungo il sentiero.

La pena ha rosato  
la tua bocca di denti e speranza  
e il gomito nell'abbraccio  
non gioca più con l'ombra:

perdiamo il tempo  
e la mite riluttanza delle spalle

e cantiamo canzoni a nessuno  
scendendo dal borgo  
alla pianura.

14.

Dove sono ora  
sopra questo sasso d'universo  
vorrei trovarmi anche domani  
nella parola che non contagia  
e chiama le sponde di questo lago  
come per un incauto allontanarsi.

Si torce  
come una tomba sollevata  
il mio cuore.

Fuori da qui non si sa  
si lasciano andare i morti  
come a pescare le trote nell'acqua  
con le mani.

C'è un pentimento  
che supplisce all'assenza  
c'è come un nodo fra i rami dei castagni  
c'è un innamoramento  
fra l'appoggiarsi di calce delle case  
e l'attesa del domani.

Si torce  
come una tomba sollevata  
il mio cuore.

15.

Che c'entra il vento ora  
sulle spallucce vuote  
dei fili per stendere?

Rintoccano  
come bandiere  
l'oscurità.

E intanto  
i denti del legno  
hanno il nervoso dei battenti  
s'infrangono fra molari  
come il condannato a morte  
al patibolo.

Togli dalla finestra ciò che ti fa sola  
la morbida lama del tuo crine  
il plesso sacrale del tuo corpo  
la polpa della bocca  
dal frutto muto  
della luce di confine.

Che c'entra il vento ora  
dove nulla resta  
da scompigliare?

Trema la carezza del tetto  
la grondaia  
e da qui la nuvola  
ha una capriola  
un suo misterioso daffare.

Si lamentano le strade  
le barricate dei platani  
le calme porte della città vecchia  
il mare fermo del cemento:

di questa gran nave decorata di luci  
c'è un navigare lento  
doloroso e infermo  
sottovento.

16.

Sarà poi il passato a dire di noi  
la grandezza dei luoghi  
e degli uomini.

Giù per gli scoli  
la pioggia di stasera  
ha rinunciato al gioco dei muschi  
con un pudore naturale  
lieve come un vespro  
sopra l'azzerato azzurro  
corda di cielo dal castello  
all'antica piazza.

Si svuota questa città  
e ha un tuono in lontananza  
l'annuncio nuovo  
della stagione della speranza.

Ma nell'ora di adesso  
s'attarda ancora  
la misera idea di futuro:

è indecisa  
sugli scaloni impervi  
se fiorire nella bocca aperta dei leoni  
o passare sui campisanti  
a far la conta degli uomini vivi  
e di quelli sospesi  
come passanti.



APRILE



17.

Sarà la fine di tutto  
il dolore che chiameremo uno  
e il dolore che chiameremo due  
che finiranno per scontrarsi  
in una collisione fra carne e spirito

uno e due

due barche sul lago  
due mani sul tavolo della cucina  
due corpi in un negozio d'occhiali  
due campane nel Venerdì Santo  
due uccelli sullo stesso ramo  
due cartocci di castagne sulla panchina del parco  
due acquasantiere vuote  
due strade divise da un prato  
due scale  
due finestre  
due polmoni pieni di acqua

sarà la fine di tutto

due alberi in fiore  
che bruciano  
nella bella sera d'aprile.

18.

Pare che si sia taciuta.

La speranza? – dici.

No, la Morte – ti rispondo.

Vasti i tuoi capelli  
cadono sulle tue spalle;

hai gli occhi tristi  
abbandonati distanti  
come tutto di te  
in queste ore.

L'aria è finalmente  
di due anatre solitarie  
e dei loro richiami:

i cipressi sono turgidi di sole  
la bella stagione chiede di noi  
con un'insistenza d'inverno.

Sono esausto del niente  
del fare cose senza le tue mani  
delle ossa che porto  
nel sacco della pelle.

Pare che si sia taciuta.

La speranza? – dici.

Sì, la speranza, amore – ti rispondo.

19.

C'è un solo grido d'uccello  
(una bestia sconosciuta  
in un luogo sconosciuto)  
che periodicamente spalanca il becco nel buio  
ed emette un suono terminale  
metodico  
un'eclisse ripetuta cento volte  
triste e profonda  
e l'ocra dei tetti  
s'infittisce d'un canto funereo  
nel tacito silenzio della città;

bestia  
bestia di piume  
bestia di libertà  
bestia d'amore

s'apre il verso all'orizzonte scomparso  
alla fame di vita delle piazze  
guardiano dell'ultimo mondo  
che quando spalanchi le ali  
è detto  
il destino  
che ti porti sul dorso  
con occhi di fuoco.

20.

Si depreda l'ultimo ciliegio  
l'aria è calma inesistente  
i vasi di terracotta  
giacciono sulle sponde lignee  
della casa vuota.

È questo il tempo che viviamo  
è l'aprile passato  
delle vendette  
della più bella libertà.

Si canta di nascosto  
in un conclave di pietre –

poco più lontano  
la cascata stilla ancora  
la poca acqua dai monti.

La casa vuota si fessura  
il camino piange l'ultima morte  
e la ghiacciaia mugugna elettricità  
nella notte serena.

Come è tutto trascorso in un istante  
il transito da una camera all'altra  
il bordo nervoso dei gradini  
nel mezzogiorno luminoso

nello spezzato momento  
della solitudine finale.

Si sente ancora la betoniera  
mangiucchiare un *sandwich* di castagni  
e dietro la cima più alta dei monti  
la luna ha la religione di Dio  
da decantare.

21.

Accetta la mia necessità  
d'indovinarti le scaglie minute delle braccia  
anche in questo buio  
in questo diapason  
che suona e risuona  
nella lunga strada dei cipressi:

quanto lugubre s'arrampichi  
la primavera sui tronchi  
neppure noi  
immaginavamo.

Accetta quindi  
l'opera cieca  
brancolante  
delle mie dita bianche  
sugli argini caldi  
del tuo quieto torrente  
tutte le pietre che smuovo inciampando  
tutta la rena finita nella tua acqua  
dall'ultimo ponte  
provando ad amarti.

È il mondo che scompare  
quello che si raggomitola nel vento  
così come un verme fa  
toccato dalla scure della zappa:

accetta l'acqua che invade l'orma del mio corpo  
e si fa estuario  
rovesciando ramaglia  
nei tuoi grandi occhi marini.

22.

L'unica è restare dove non c'è speranza  
nella patria dei morti  
fra i trapassati seduti al sole  
dove l'umanità è già trascorsa  
e ora ha lunghe fila di spettri in catene:

lascia che attraversi la città  
la città raziata dai barbari  
la città straziata  
la città dei viadotti dei giardini  
la città della luce di fine aprile  
dei rampicanti sui muri  
la città della chiave dorata dei portoni  
la città degli schiavi  
la città dei salvi  
la città dei perduti  
la città dei defunti  
e la città dei vivi.

Se ho  
dalla mia visione  
una pacifica nuova vita  
allora preferisco la terra dei morti  
il lungo spettacolo del cielo che s'apre  
e milioni di stelle  
che ti chiamano per nome.

23.

È stato debole il tentativo  
raro il cuore  
pallido il bosco comunque  
fra il poco fogliame delle nuvole;

lo spigolo della casa bianca  
ha i risvolti delle finestre accese  
come unico animale transumante:  
il coprifuoco scuote i manifesti strappati  
le svendite continuano  
e le fiere degli sposi giacciono  
in periferie dimenticate.

S'accorcia della Liberazione la gioia  
e i prati hanno solo oltraggi di fiori a caso.

Neppure tu  
Dio  
hai avuto mano libera  
nel rimestare con arguzia  
il nostro pianto.

Si sente infine  
un vento da oriente  
avvitarsi ai camini  
alle feritoie di fuliggini:

che si canta stasera  
se siamo ancora così fragili  
se ciò che resta  
è un vociare distante  
di bambini?

24.

È forse tutto passato  
e di noi non ci sono altri migliori  
e certe trasfigurazioni di corpi;

il mondo è quello antico  
la perenne  
decadente  
misera umanità  
ferma ai semafori  
sola e distrutta  
il genuino livore del sangue  
che si radica di nuovo  
allargandosi  
nelle dosi massicce dei supermarket;

dove sei mondo nuovo  
dove i giorni ti trapassano  
come un impiccio di rami cresciuti male:  
è tutto qui  
il fermarsi un poco a pensare  
il chiudersi nelle braccia  
di chi ha braccia ancora dove tornare?

Si tocca  
di maggio la rabbia  
e la memoria non ha più niente di te:

si calma sulla strada vuota il sole  
ed è ancora  
notte dopo notte  
solo l'esercizio del sonno  
e la gioia ottusa del dimenticare.

25.

L'arrivo delle nubi  
è stato (infine) dolce  
dalla luce del mezzogiorno decuplicato  
e in una cantilena di sgorghi  
ora fa un piovere svogliato.

C'è la quiete della mezzanotte  
e solo sbuffa l'officina indifferente  
oscura di veleni e di niente.

Sulla cancellata puntuta  
sta un uccello fermo  
come da maggio sorpreso  
ma meglio di noi sa  
il restare o il non restare.

Il cielo ancora  
solleva l'orlo lungo dei faggi  
come a spiare da sotto la città:

è finita la pioggia  
e sembra dire  
“potete uscire! potete uscire!”  
e in cento prismi di luce  
ridiventare gli uomini che eravamo

dieci minuti prima  
di questo  
improvviso  
scompare.



# APPENDICE A

## *A Bergamo*

Il vento improvviso oggi  
risaliva la strada in salita  
il centro città  
pareva ancora vuoto  
come dopo un abbandono.

La donna di colore gravida  
muoveva l'ebano delle mani  
nel cielo azzurro  
in due ci girammo a guardarla:  
l'Africa stupenda  
nella galera dei giardini radiosi.

Di contrappasso  
una folata  
mi ricordava la pioggia  
e di sobbalzo da oriente  
s'arroventava una nuvola.

La città era profonda  
verticale  
tutta assorta nel suo viale  
e di slancio  
era tutta un gioco  
di antiche case  
mura veneziane  
e ombre giurassiche di tigli.

Io restavo  
nel riparo legnoso di un portone  
con il mio guardare d'uomo  
l'accadere della vita  
il battente dalla testa d'angelo  
levigato dagli anni  
come tutto di me  
dalla fatica.

## APPENDICE B

### *A Lorenzo*

Siamo tutti adulti  
e a uno a uno saliamo le scale  
che abbiamo già salito  
in altre ricche notti di stelle.

Il grande specchio non riflette  
ha una ruggine d'anni sul cristallo:  
eppure a lui  
sull'uscio della tua stanza  
chiedevi il consenso al nuovo giorno.

Si parano le foglie dell'uva  
verdissime.

Gli animali giovani  
non comprendono gli addii  
e setacciano col muso  
sentieri di trifogli gialli.

La morte fa immobile anche i vetri rotti  
il pentolino di rame sul fuoco spento  
le caravelle sui ripiani  
di una Venezia sognata.

Deduco  
dal trafficare  
fra i cassetti e le ante  
che della tua gentilezza  
rimane un sole stanco  
sul cotto del pavimento  
a risalire il muro.

Che allegria beffarda  
nello strozzo delle legnaie  
a contare con le dita ciò che rimane:

la morte è una puttana  
che scende a valle  
per ricominciare.

# Indice

Introduzione dell'autore	7
FEBBRAIO	11
MARZO	21
APRILE	51
APPENDICE A - <i>A Bergamo</i>	59
APPENDICE B - <i>A Lorenzo</i>	61

<https://editricezona.it>  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)